

## Un vecchio sognatore (di Mauro Ursino)

### 1

In Spagna il crepuscolo, al termine dei lunghi pomeriggi d'estate, possiede sempre qualcosa di magico, doloroso e combattivo. Il rosseggiare tragico del sole sulle campagne riarse, e l'ultimo canto dei rigogoli fra gli arbusti di verde già scolorito, si fondono con il canto monotono delle cicale. Sulla terra già si allungano le ombre, pazienti avamposti dei rigori della notte.

Seduto in una scura taverna, guardavo dalla finestra il lento consumarsi del giorno. Avevo davanti un altro paio d'ore di luce. Poi sarebbe calata una notte di luna, breve ma minacciosa. Se il mio piano era corretto, avrei viaggiato all'andata con il riverbero del crepuscolo, per poi tornare alla locanda a buio fatto, guidato dal riflesso dell'astro gentile.

Nel cielo a oriente, spesse nubi aggrovigliate correvano trascinate da un vento repentino. I nubi parevano crescere a vista d'occhio, e con un fremito la terra screpolata attendeva l'impeto della pioggia imminente.

– Mi assicuri dunque, – mormorai, mettendo mano alla tasca della giacca in cui, entro un piccolo sacchetto di tela, erano contenute alcune peseta – mi assicuri che sta per scatenarsi un bel temporale?

– Fra meno di mezz'ora – annuì l'uomo abbronzato e arcigno, basso di statura, dall'aspetto equivoco, che mi guardava speranzoso dall'altro lato del tavolaccio. – Sicuro come io mi chiamo Manolo – Bevve un sorso dal bicchieraccio colmo di rosso vino corposo, e si pulì il ghigno con una ampia raspata della sporca camiciola di lino. Era un ometto piccolo ma muscoloso, burbero ma allo stesso tempo ammiccante. – Ma dobbiamo sbrigarci, – aggiunse – la casa del mio padrone dista mezz'ora da qui a trotto d'asino. E sarebbe bene bussare alla sua porta proprio mentre sta per scoppiare il temporale.

– Io son pronto – balzai su di scatto. Cominciavo a provare una forte emozione per il mio piano azzardato, e capii che l'emozione sarebbe divenuta ancora più forte non appena fossi giunto alla meta, di fronte a quel vecchio volto smilzo e rarefatto, che mi ero immaginato centinaia di volte nei miei sogni, senza riuscire mai a ricostruirlo pienamente. Lasciai cadere sul tavolo due monete, che il mio avido interlocutore agguantò in un attimo con mossa scimmiesca e fece sparire fra le mutande – Queste adesso – dissi con aria severa – e le altre cinque ad avventura conclusa. Ma bada brigante di non farmi brutti scherzi. Ho buoni amici, e verremo a cercarti e a bastonarti, se scopro che stai cercando di darmi una fregatura.

– Nessuna fregatura, signore, nessuna fregatura. – Sollevò entrambe le mani callose verso la finestra – Guardi il cielo come si fa brutto. Le garantisco il temporale.

Non mi sentivo del tutto sicuro a mettermi in cammino la sera da solo, seppure per un viaggio di appena mezz'ora, con al fianco quel piccolo uomo dai lineamenti mutanti. Ma avevo un bello spadone con me, ero assai conosciuto in regione, ero forte, giovane, e lui sembrava del tutto disarmato.

Balzai a cavallo, e al piccolo passo trotterellai dietro il mio compagno, che avanzava adagio su un asino dalle spalle forti e il muso pensieroso. Andavamo pigramente verso ovest, senza fretta, senza pronunciar parola, con la sfera del sole basso davanti a noi: un occhio infiammato che pareva scrutarci con malcelato cruccio; mentre alle nostre spalle il brontolio delle nubi basse e cupe, un paio di miglia più a oriente, iniziava a sondare la campagna.

L'aria scuriva a vista d'occhio. Comparvero le prime lucciole fra l'erba stentata dei prati, mentre gli uccelli smorzavano i richiami. Un pastore ci attraversò la strada trascinando due mucche ritardatarie al trotto.

– È da molto che sei al suo servizio? – mormorai, non soltanto per rompere quel silenzio imbarazzante, ma soprattutto perché ero curioso e sentivo crescere l'ansia.

– Da quasi un anno, señor. Da quando il mio padrone è venuto ad abitare qui, in quella stambergia prima del paese.

– Quasi un anno... Il tempo coincide. Buon segno... Forse è proprio lui. E tu curi il suo orto e la sua stalla?

– Chiamarli orto e stalla, señor, è fargli troppo onore. Possiede sì un vecchio cavallo smilzo come lui, più un paio di capre, un asino, un tacchino e qualche pollastro; e in più tiene le mani su uno sputo di terra, che basta appena per la sua sopravvivenza. Poi credo che riceva una piccola rendita dallo stato.

– E tu non vivi con lui?

– Certo che no, señor. Io vivo in paese, con la mia sposa. Con lui abita solo una vecchia serva, molto per bene... Io vengo a curargli l'orto e a portar fuori le capre. Mi dà qualche regalino ... Un po' di verza, un pugno di zucchine, delle cipolle. Poco mi dà. Ma a me fa tanta pena, poveraccio, e lo aiuto volentieri.

A queste parole mi sentii riconfortato. Complice la malinconia del crepuscolo ferrigno, reso ancora più furtivo dall'incombere delle nubi cariche di pioggia, sentivo l'animo inondarsi di una sorprendente tristezza.

– Ed è alto vero, e magro, buffo, con una barbetta a punta?

– Proprio così señor. L'ha già conosciuto?... Ma non gli farà del male vero? Viene da lui in amicizia?

– Certo, sta sicuro. Vengo a lui da buon amico. Ti giuro che non gli farò alcun male.

Davanti a noi, in fondo alla strada in leggera discesa, comparve infine il profilo di un borgo, non più di una ventina di capanne di contadini serrate come licheni alla base del leggero avvallamento. Isolata prima dell'ingresso del paese, a un centinaio di metri di distanza, mi apparve una piccola casa di pietra, con al fianco un orto asfittico. Dal comignolo si levava un cauto filo di fumo che scompariva nell'abbraccio del cielo bigio. Qualcuno aveva acceso un lume all'interno; la luce trapelava da una stretta finestrella sul retro, e quel bagliore occhieggiava sul prato scuro, gareggiando con il pulsare di decine di lucciole.

– Eccoci arrivati – disse il mio compagno indicando dall'alto la casupola isolata e scivolando giù dall'asino. – Proseguiamo a piedi da dietro gli arbusti, così lui non ci vede arrivare. Fra dieci minuti scoppierà il temporale, e allora io busserò alla sua porta.

– Mmmm, avevi ragione. Il temporale è già qui. Ci conviene affettarci – sentivo nell'aria il fremito delle foglie anelanti l'acqua. Il vento si alzava di tono facendo ondeggiare sul collo il mio spesso camiciotto – Ma non durerà molto?

– Vedrà, il temporale urlerà meno di un'ora. Dopo sarà tutto cessato, e potrà tornarsene alla locanda. Guardi comincia ad affacciarsi la luna.

Apparve per un attimo il volto pallido dell'astro misterioso, arcuato all'orizzonte. Ma subito fu coperto dal roteare delle nubi. Cominciarono a cadere le prime pesanti gocce di pioggia.

Come ci eravamo accordati, il piccolo contadino bussò alla porta della casupola, dopo avere trasportato l'asinello al riparo sotto una bassa tettoia, mentre io, accanto al mio fiero cavallo, attendevo in disparte, sotto un albero. Faceva parte del piano che io dovessi fingere di essere stato sorpreso dalla tempesta.

Rimasi ad aspettare con il cuore in tumulto. Se il piano fosse fallito, sarei dovuto tornare alla locanda sotto la bufera, il che avrebbe costituito un'esperienza assai spiacevole sia per me che per il mio adorato cavallo. Ma ancor più il mio cuore batteva per l'attesa di incontrare quel personaggio formidabile... Avevo sognato questo incontro per settimane; lo avevo preparato con cura dal giorno in cui certi indizi inattesi mi avevano messo sulle sue tracce; e dopo tre giorni di attesa alla locanda, il momento di conoscere il mio uomo era finalmente giunto.

Il complice entrò in casa, accolto dalla vecchia serva; ne intravidi per un attimo il volto emaciato avvilluppato da uno scialle scuro. Era lo sola compagnia rimasta per quel povero vecchio.

Attesi meno di un minuto, con un'ansia insopportabile; infine un confuso borbottio si fece strada dall'ingresso. Accanto alla voce del mio complice, riconobbi una seconda voce maschile, dal suono acuto e leggermente nasale. Parlava sommessamente, senza nessuna enfasi, e pareva bendisposto.

Infine il portone si spalancò e sull'uscio comparvero due figure opposte. Il tozzo e basso profilo del mio complice era soverchiato dalla sagoma alta e filiforme di un uomo anziano, che sembrava vacillare leggermente sulle gambe arcuate. Aveva i capelli arruffati. Da lontano appariva piuttosto debole.

Il piccolo contadino corse verso di me, incurante della pioggia, facendo segno di avvicinarmi; prese le redini del mio destriero per condurlo alla stalla.

– Il mio padrone è disposto ad ospitarla per un paio d'ore, in attesa che la tempesta si plachi... Venga pur dentro... – Le mani si muovevano in modo frenetico, con gli ampi gesti cui è avvezzo il popolo minuto. Poi si rivolse al suo padrone. – Come le ho detto, mio buon signore, questo cavaliere è stato sorpreso dalla tempesta. L'ho incontrato qui davanti che cercava un riparo fra gli alberi.

– Venga. – risuonò la voce acuta e un po' lamentosa che avevo udito poco prima – Non stia lì a prendere freddo. Il mio caro e buon Manolo mi ha spiegato di averla scorta solo e sperduto sotto la burrasca. Sarò lieto di ospitarla per un paio d'ore sotto il mio povero e dimesso tetto, finché questa procella non si sarà placata... Non è tempo per andarsene in viaggio adesso. Me ne farei una colpa se lei o il suo cavallo doveste incontrare dei malanni... Ne so qualcosa io. Ne ho subito di fortunali, ai miei tempi gloriosi...

Fatti alcuni passi, ci pigiammo sotto la tettoia, uomini e animali, mentre la tempesta, come al tocco di bacchetta di un abile stregone, cominciò a fare sentire il suo pauroso brontolio. Allora, per la prima volta, lo vidi distintamente in volto, e non ne fui deluso.

Insolitamente magro, alto, con il collo lungo e il pomo d'Adamo pronunciato, aveva occhi grandi, che ti guardavano direttamente in volto imbevuti di una luce febbrile. I pochi capelli rimasti, di un bianco latteo, erano tutti scarmigliati, e il vento impetuoso glieli spruzzava dispettoso sulla fronte prominente, estesa, dalla convessità pronunciata. Il rarefatto pizzetto, che avevo immaginato infinite volte nei miei sogni a occhi aperti, era davvero lì, al suo posto, proprio dove doveva essere, solerte compagno di labbra sottili e fresche in perpetuo movimento, che ora si atteggiavano a un sorriso sincero, ora parevano crucciarsi senza apparente motivo.

Con un ampio e cortese movimento delle sue braccia magre ma ancora muscolose mi fece segno di entrare. Venni così a trovarmi in un ambiente povero e tuttavia dignitoso, costituito da una vasta cucina annerita dal fumo ma ben spazzata, una disadorna sala da pranzo, una cameretta sul retro, di cui intravedevo appena la struttura, e una ulteriore stanzetta sulla sinistra, dove pensai dovesse alloggiare la serva. Una scala a pioli conduceva a una soffitta sbilenca e traballante. La pioggia, ancora leggera, solleticava le tegole, mentre il buio cominciava a tramare in quelle stanze spartane dal tetto basso e le finestre minuscole.

– Maria, metti un'altra manciata di fagioli in pentola. Abbiamo un ospite. Non si dica mai che in questa povera magione l'ospitalità faccia difetto. Abbiate la bontà messere di sedere al mio misero ma onesto e saporito desco. E porta il vino, Maria, anche se oggi non è domenica. Il vino solleva i cuori.

Alzò il braccio, come a imitare un flamenco, e questo gesto mi colpì immensamente.

Nel frattempo, non visto, avevo lasciato scivolare cinque monete nelle mani del mio complice, che si allontanò sul suo quieto asinello per raggiungere il paese, prima che la tempesta infuriasse troppo forte.

– Venga dunque, messere, e mi sia compagno per questa cena frugale sotto la furia del cielo.

Io mi schernii, ma il mio allampanato uomo mi spinse a forza a sedere al tavolo, con un insolito vigore delle smilze braccia nervose.

Quindi andò a prendere un candelabro, e con gesto plateale lo posò in mezzo alla tavola, evocando grandi ombre, per poi sedersi di fronte a me, le guance arrossate dal tremolare della fiamma.

– Con chi ho l'onore di parlare? – mi chiese.

– Marco – risposi – Marco Fuentes de la Morena.

– Un nobile, dunque?

– Da parte di madre – mi schernii.

– Che notizie mi porta del mondo? – mi chiese infine, dopo un imbarazzato silenzio, fissandomi scuro e serio, con le labbra emaciate rose da una intima tensione.

Distrattamente, gli descrissi le vicende più recenti verificatesi in quelle settimane in Spagna: come le nozze dell'infanta fossero state accompagnate da formidabile luminarie e arditi giochi pirotecnici; come il ritorno della goletta reale da un lungo viaggio avesse portato spezie, oro e nerboruti prigionieri dalla pelle color ebano; come l'ultimo spettacolo teatrale di Lope de Vega fosse stato accolto a Madrid da pareri discordanti e diatribe appassionate. Lui ascoltava pazientemente, ma pareva non nutrire nessuna curiosità per queste vicende mondane. Allora gli descrissi l'ultimo processo intentato dal cardinale inquisitore di Toledo contro alcuni eretici di Burgos, rei fra l'altro di blasfemia. Parve più colpito da questa ultima notizia, e scosse il capo con tetra angoscia, senza pronunciare parola. Poi, dopo un minuto di silenzio, si limitò a esclamare.

– Ah il mondo!! Che guazzabuglio di favole sciocche, il mondo!!

Nei minuti seguenti parlò poco, scambiando con me solo rare frasi con tono scostante. Appariva tetro e scorbutico, come se i miei accenni alla mondanità lo avessero improvvisamente irritato. La serva aveva appena recato in tavola il paiolo coi fagioli, e ce ne aveva scodellato due buone porzioni, mentre la pioggia cresceva di intensità, picchiando con voce insolente sulle tegole, fra le gronde e sulle vecchie mura; in quel momento decisi di cominciare a stuzzicare il mio ospite. Gli versai il vino, e lo guardai con aria sorridente e un po' sorniona, mentre divorava il suo pasto lentamente e con grande cura.

– Non ama il mondo, a quanto pare. – gli dissi – Se ne sta qui rintanato come una talpa. Eppure, lei mi dà l'impressione di essere un uomo non comune, e di aver vissuto una esistenza davvero avventurosa... Mi ha accennato poco fa ad imprese gloriose. Deve averne viste di cotte e di crude lei, eh, tanto da poterci scrivere su un romanzo... o magari anche due romanzi – aggiunti con una certa malizia, mentre il vecchio mi guardava riluttante. – Deve avere viaggiato assai, prima di rifugiarsi a fare l'eremita in questo posto sperduto.

Lui sollevò di scatto il mento secco, e mi guardò con una strana inquietudine in tutta la persona, mentre gli occhi ardevano.

– Che cosa glielo fa pensare? – esclamò e sembrava molto diffidente. – Non mi conosce.

– Me lo fa pensare il suo aspetto altero, il suo volto magnanimo e nobile, e l'atteggiamento sdegnoso di tutta la sua persona. Lei non può essere un uomo qualunque.

– Messere, lei dice una sciocchezza. – Gli tremavano le labbra nel rispondermi – Io sono soltanto un povero funzionario del re, che ha lavorato per anni sulle procedure statali, in un ufficio umido, facendo gracchiare una penna su carte e documenti, e che ora vive miseramente di una piccola rendita e dei prodotti del suo stentato orticello. Vede bene in che stato miserabile mi trovo.

– Non me la dà a bere. – risi – Lei è di certo un nobile decaduto... o forse anche qualcosa di più... un condottiero, un santo... un mago... un maestro di cavalleria, ecco.

A questa ultima parola, che volutamente avevo scelto di far cadere alla fine, calcandovi sopra l'accento, il mio interlocutore ebbe un brivido. Guardò verso la finestra, oltre la quale la tempesta aveva preso a infuriare.

– Sente come urla, come urla? Le furie, le furie... – si mise a borbottare, come se volesse cambiare discorso.

– Dunque chi è lei, veramente?

Non mi degnò di uno sguardo. Continuava a scrutare fuori.

– Glielo ho pur detto, un povero funzionario fuori servizio. Un piccolo impiegato, questo e niente altro... Lei piuttosto chi è, Marco? Che cosa è venuto a fare? È forse il diavolo? Il diavolo mandato a tentarmi, in una notte di procella? E perché ha nominato la parola cavaliere? Chi la autorizza?

Sembrava essersi molto alterato. Aveva accennato ad alzarsi, puntando le braccia, e la voce stridula si era levata di tono, con una forza e un impeto inattesi. Poi di colpo si afflosciò sulla sedia.

– Chi è lei? Chi la manda, eh?... Forse la manda l'inquisizione?... Che vogliono da me? Mi lascino in pace.

– Non tema – gli dissi dolcemente, porgendogli dell'altro vino – Io sono un suo grande ammiratore.

– Un mio ammiratore? – Parve terribilmente stupito – Ma che dice? Che dice?

Lo guardai in silenzio, mentre il vecchio signore beveva il vino cautamente, a piccoli sorsi, come se volesse far durare quella gioia transitoria il più a lungo possibile.

– Ho letto ben due libri su di lei. – aggiunsi.

– Io non merito nessuna ammirazione – provò a difendersi – Sono solo un povero vecchio... solo... stanco e malato. Abbandonato da tutti.

– No. Lei è ben altro... Lo sa benissimo. Non mi inganna.

– Ma che dice? Che inganno?

– Lei è il cavaliere Don Chisciotte della Mancia. Altresì conosciuto anche come il cavaliere dalla triste figura, che tutti credono morto da quasi un anno... Non menta più con me. Non attacca!

Si alzò di scatto, e mi guardò terrorizzato.

– Ma che, che? Tutti sanno che il povero Don Chisciotte è morto. Da quasi un anno è morto... E tutti sanno che era matto. Qui, qui!! – si toccò la fronte col dito, freneticamente, guardandomi con gli occhi dilatati come fondi di bicchiere – Qui, qui, nella testa!!... Matto era, il poveretto!!!

Si abbatté sulla sedia, scrollando il capo tristemente, con le braccia allungate sul tavolaccio e le dita mobili simili a ragni. Sembrava il ritratto stesso della desolazione. – Matto... – continuava a sussurrare – Matto... matto... ohimè, ohimè...

Avvicinai la sedia, e lo guardai.

– C'è chi pensa che non fosse affatto matto... E molti hanno letto le sue gesta.

– Per ridere, per ridere... Per farsi beffe di un povero vecchietto rincitrullito e indifeso. Vogliono ridere!

– Mi racconti tutto – insistetti – Perché si è finto morto?

Il vecchio sollevò il capo, e mi fissò con uno sguardo che non potrò mai più dimenticare. Bruciava di ansia, sagacia e vanità. Per un po' stette a guardarmi fisso, diffidente, arguto, celestiale nella sua magrezza quasi favolosa.

– No, no... – ghignò – Non dirò niente. Tu sei il diavolo. Lo ho capito. Non mi inganni. Fammi vedere il piede sinistro.

Alzai la gamba e mi sfilai il gambaleto.

– Guardi, guardi pure qui. Non c'è alcuno zoccolo vede. Sono un uomo come lei.

Mostrai anche la croce che avevo sul petto. Lui scosse il capo ancor più diffidente di prima.

– Allora chi la manda? L'inquisizione, eh!?

– L'inquisizione? Ah no... La Santa Inquisizione la crede morto, come tutti del resto. E poi non saprebbe che farsene di lei, l'inquisizione. Ha ben altre mire e gatte da pelare. Battaglie terribili da condurre. Streghe ed eretici da torturare. E ancora molto male da fare al mondo.

– Allora lei chi è?

– Un letterato. Un amante delle belle arti... che casualmente, guarda un po', una sera all'osteria, due mesi fa, si è imbattuto in un buffo ometto tozzo e caciaronone... lo ha fatto bere, e ne ha ricavato delle notizie straordinarie... l'ometto è una sua vecchia conoscenza, mi pare... un simpatico brav'uomo, ma che beve un po' troppo, e non sa tenere la lingua a freno.

– Sancho? Il mio povero Sancho!!

Risi di gusto e afferrai il bicchiere, sollevandolo in un brindisi gioioso.

– Brindiamo a una coppia indistruttibile: Don Chisciotte e il suo fedele scudiero.

Per un attimo il vecchio allampanato sembrò sollevare il bicchiere, poi lo lasciò cadere con un tonfo. Scosse il capo, mentre una lacrima gli scorreva sulla guancia.

– No, no. Don Chisciotte è morto le dico. Morto... Mi creda. Quell'uomo è un millantatore. Avrà letto il libro e si è inventato ogni cosa.

– No. Quell'uomo conosceva troppi particolari, ogni dettaglio delle vostre vite... E guarda un po', mi ha rivelato che lei ha soltanto simulato di morire, e si è rifugiato in questo lembo di terra, nascosto a tutti.

Il vecchio si alzò di scatto, e mi venne incontro barcollando. Sembrava terrorizzato, ma allo stesso tempo una luce inquieta gli bruciava il volto. In quel momento fra le nubi comincio a tuonare, mentre la furia delle acque scuoteva la casa.

– Mi prometta che non lo racconterò a nessuno. Ssst! A nessuno, altrimenti sono rovinato... rovinato le dico. Prometta.

– Glielo prometto. Non lo dirò a nessuno... Ma mi spieghi, perché ha inventato questa assurda messinscena?

– Assurda, eh? Ma perché assurda? Cos'altro avrei potuto fare, eh?

Il vecchio si avvicinò alla porta della cucina, e gridò con voce roca.

– Maria. Portaci un'altra brocca. Ho voglia di bere.

– Le fa male padrone – sussurrò la vecchia serva, muovendo alcuni passi verso di noi, dolce nell'aspetto, con la voce che pareva una preghiera. – Non può bere tanto. Il dottore glielo ha proibito...

– Il dottore non capisce nulla. È un ciarlatano. Ma che male può farmi?! Ho la gola secca. E poi non sono solo stasera, vedi... c'è qui il mio ospite. Don Marco. Un giovane nobile. Erano mesi, sa, che non ricevevo un ospite.

Dopo neanche un minuto la serva entrò con la brocca piena del gorgogliante liquido rosato.

– È una santa... senza di lei sarei solo come un cane. Abbandonato da tutti. – Bevendo il mio interlocutore acquisiva coraggio – Il vino mi dà calore, mi fa sentire... vivo ecco... sangue nelle vene... un po' di gioia... – Poi mi fissò con uno sguardo tremendo che mi fece sussultare – Ma cos'altro avrei potuto fare, me lo dica, se non fingermi morto? Cos'altro avrei potuto fare, eh??

– Non la capisco.

– Non mi capisci?! Non hai fantasia, povero sventurato... Non riesci a immaginare come posso essermi sentito quel mattino all'alba quando, svegliatomi di soprassalto dalla mia breve malattia, ho guardato la realtà negli occhi... la terribile, la fetida, la fredda, la nuda realtà, orribile come un basilisco.

Il vecchio mi guardava con gli occhi velati di lacrime e la sua voce era stridula.

– Tutto di colpo mi apparve gelido, come se mi avessero posato del ghiaccio sul cuore. Ogni cosa grigia... Dove erano finiti i miei sogni? Le mie passioni? I miei ardori? Quegli scoppi di furore che mettevano in scacco i miei interlocutori? Più nessuna grandezza intorno a me, nessuna fantasia, neanche un'ombra di gioia... Ah, dannazione!! Un braccio inerte che penzolava dal lenzuolo e riuscivo a stento a sollevare. La voce resa roca dalla tosse. Gli occhi mezzo ciechi bagnati di un umore greve... Ma non era questo. Non questo soltanto.

– È guarito benissimo mi sembra – mormorai, tanto per confortarlo.

– Guarito? Ma che mi importa! Avrei anche tollerato di rimanere cieco, e storpio, di vivere per sempre su una sedia con il braccio anchilosato, purché il mondo là fuori fosse rimasto lo stesso di prima, vivido, incantevole, colmo di fantasia, il palcoscenico scintillante delle mie dolci passioni... Don Chisciotte ferito – scosse il capo canuto – ma che importa? che importa se anche ha perso una gamba? Che importa se è cieco? Purché non abbia smesso di credere e di sognare... Dal mio letto avrei esortato i giovani a continuare le mie imprese. Sarei diventato il modello di intere generazioni di cavalieri... Ma no. L'universo di colpo si era come rattappito, ecco, si era fatto schernevole. Si era ritratto nel vuoto, divenuto piccolo e brutto.

– Rattappito? Che intende?

– Ah, non te ne accorgi? Improvvisamente non c'era più niente intorno a me di quel mondo meraviglioso che ricordavo: non più i mostri a cento teste, non più gli strabilianti giganti da assalire

e addomesticare, non più donzelle incantevoli da liberare nel retro di una torre, niente niente niente che valesse la pena di essere desiderato e sognato...

Scosse ancora il capo.

– Ma questo non è ancora nulla.

– Ha cominciato ad avere paura degli altri?

– Sì. Più tardi, nelle ore pomeridiane, mentre ancora languivo nel letto, con il petto squassato dalla tosse, sono venuti al mio capezzale gli uomini e le donne del paese, benevoli, parsimoniosi, austeri e con la faccia grigia. Tutti hanno preso a congratularsi con me per la mia guarigione e il mio rinsavimento, a promettermi il loro aiuto, e negli occhi di ciascuno leggevo pietà, cordialità e un velo di disprezzo. In quegli occhi si annidava la persuasione agghiacciante della loro superiorità nei miei confronti... Superiori perché in quei lunghi anni in cui caracollavo per la Mancina a raddrizzare torti, loro avevano vissuto degnamente: avevano accumulato danari, si erano sposati, si erano fatti una famiglia, avevano pregato un Dio terribile che schiaccia i ribelli sotto il suo tallone e solleva i mediocri.

Si fermò, con le mani appoggiate sulla fronte e i gomiti puntati sul tavolaccio, scuotendo la rada criniera.

– Un giorno, quando stavo un po' meglio, venne a trovarmi un alto prelato, un giovane dalla faccia intelligente e gli occhi arrabbiati, bello, altero, vestito di stoffe lussuose, di raso viola, con il cappello a tricorno in testa e le pantofole ai piedi. Prese a parlarmi di Dio e del Paradiso e mi fece promettere che d'ora in avanti avrei rigato dritto. Sarei dovuto diventare un monito per tutti i bravi Cristiani di Spagna... ah, Don Chisciotte un monito! Un esempio di pentimento, ravvedimento e calma rassegnazione...

Il magro signore si alzò in piedi, e mi fissò con un'aria affranta ma vigore intatto nel volto. Fece un ampio gesto con la mano.

– Come avrei potuto tollerare tutto questo, eh? Io, proprio io, che non ho indietreggiato neppure di fronte ai mostri più feroci, che con questo braccio facevo gli sberleffi ai diavoli!?... Ma la cosa più terribile, credimi, fu quando, parzialmente guarito, ma ancora debole su gambe malferme, ho cominciato a uscire. Per inseguire la vita, mi sono messo a partecipare alle loro cene, ai loro giochi futili, alle loro scampagnate chiassose, a riunioni provocate da meschine questioni economiche. E subito tutto mi è parso fango, una farsa ripugnante...

Il vecchio si lasciò cadere sulla sedia, e si prese il volto fra le mani. Sembrava esausto. Per un attimo ho temuto che scoppiasse a piangere, ma non fu così. Sollevò il volto, di modo che gli occhi febbricitanti spuntarono fra le dita, guizzando come girini in uno stagno, mentre il pizzetto grigio fremeva per un intimo disgusto.

– Il vuoto. Il nulla... Ecco cos'era diventato il mondo. Non potevo prendere sul serio nessuna delle loro ciance. Se parlavano di donne lo facevano con volgarità, con una sensualità scurrile. Se parlavano di Dio, vedevano in Lui una specie di commerciante di anime, uno che vende e che compra all'ingrosso... Ma ciò che soprattutto mi tormentava era il pensiero del mio fallimento. Un chiodo che mi si era ficcato qui, qui, qui – si batté di nuovo la fronte con un dito – qui... un vocino assillante che mi risuonava nella mente...

– E che diceva, questo vocino?

– Ah, mi diceva che loro erano la realtà, loro la vera vita! La verità si annidava in quei loro gesti rozzi, in quei loro schiamazzi sguaiati, nei loro convincimenti triviali, mentre Don Chisciotte era soltanto un miserabile imbecille, il parto della cieca balordaggine... Oh Dio!! Come li sentivo gracchiare di denaro e di cibarie!! Come ridevano alle sconce battute licenziose, con le bocche sporche del grasso dei loro animali allevati senza amore e appena uccisi. E gli stessi, gli stessi, quegli svergognati dal ventre gonfio e le labbra tumide, come si genuflettevano il pomeriggio in Chiesa, durante la Messa, e prendevano la Comunione felici, convinti di meritarsi un Paradiso eterno...

Si alzò ancora in piedi, barcollando sulle lunghe gambe indebolite dalla malattia e dall'usura.

– E più tardi, quando mi incontravano a passeggio, con che occhi maligni mi guardavano! Dietro le spalle intuivo i loro risolini, le loro battute feroci, i gestacci canzonatori... o peggio ancora, la loro pietà indulgente che era perfino più atroce di qualsiasi sghignazzo. “Eccolo, il matto! Guardate!! Quello che si credeva un cavaliere! Sta passando per strada adesso guardate! Ridete di lui!! Quello che si era messo in testa di cambiare il mondo!!... poverino, si era infilato nella zucca l’idea balzana di dare corpo ai sogni, di ripulire la nostra povera terra dalla sporcizia e dal fetore!

Venne verso di me, e mi afferrò una spalla con la sua mano adunca. Aveva ancora una presa forte, che torse la stoffa della mia camicia quasi fino a lacerarla.

– E allora, dimmi, che avrei dovuto fare? Avrei dovuto accettare di vivere in questo modo infame? Un povero mentecatto irriso da tutti, un idiota addolorato?... No – lascio la presa – No non era possibile che Don Chisciotte, il grande Don Chisciotte, il cavaliere dalla triste figura, finisse così, in questo modo sventurato, come l’idiota del villaggio, trotterellando per strada, indicato a dito dal più meschino dei ragazzini, oggetto di prediche umilianti dall’obeso prete sull’altare... E il mio povero Sancho? Te lo ricordi? Come dimenticarmi del mio povero Sancho? Mi guardava con certi occhi sgranati, come se avesse appena visto l’inferno sulla terra. Vattene Sancho, gli dicevo. Torna al tuo paese. Abbandona questo povero folle che ti ha fatto solo del male... Vattene, vattene! Ma lui era sempre lì. Mi seguiva ovunque, con certi occhi...

Aveva smesso di piovere. Sul tetto si udiva adesso appena un lieve borbottio d’acqua, e più oltre il ruggito dei tuoni che si allontanavano, insieme alle nubi feroci.

– Così voi due avete messo in piedi tutta questa messinscena?!

– Fu una mia idea. Da giorni mi era salita nella testa questa idea della morte. Sparire. Non appartenere più a questo mondo pallido e polveroso... Andare in un luogo intatto e misterioso dove nessuno potesse raggiungermi, da cui nessun fellone potesse acchiapparmi e riportarmi indietro... Una sera, mentre tornavo verso casa disgustato, mi sono avvicinato a una roccia lungo la strada: nera, ispida, sassosa, coperta da pochi sterpi bruciati dal sole del pomeriggio, si affacciava su uno strapiombo di almeno trenta metri... Quella sera Sancho non era con me... Sono salito sulla roccia e ho guardato di sotto. Sarebbe bastato fare un passo in avanti, un minuscolo passettino, così – fece davvero un balzo in avanti, mimando la scena – e tutto questo disgusto, questo dolore, questa angoscia infame, il peso continuo al cuore, sarebbero cessati in un baleno. Una eterna pace... E il grande Don Chisciotte li avrebbe beffati tutti, di nuovo!! – deformò il magro volto in un ghigno – Tutti uomini, diavoli, e forse anche il creatore del mondo... beffati.

Fece un largo gesto col braccio.

– Ma poi non lo fece più, quel balzo.

– No, non lo feci. Ebbi paura. Il grande Don Chisciotte ebbe paura... Non lo capisci il perché? Forse, mi dissi, dopo la morte non c’è il nulla che desidero, non c’è veramente pace. Forse c’è qualcosa di simile a quell’inferno orrendo che minacciano i preti... o forse c’è dell’altro ancora, una regione sconosciuta dove i cavalieri galoppo sulle ali del vento, impavidi e gioiosi, il braccio fermo... Ma bisogna meritarselo... meritarselo... Fatto sta che sentii dei passi sulla strada, e mi ritrassi con le pive nel sacco.

– Ha fatto bene. Sarebbe stato un gesto sciocco.

– Ah, no! Non sarebbe stato sciocco morire. Nelle mie condizioni, vivere sarebbe stato sciocco; continuare a vivere sarebbe stato rivoltante. Un povero fantoccio bastonato, lo zimbello dell’intero paese... Mentre tornavo a casa, quella sera, e le ombre si incupivano animandosi ovunque, e nel cielo terso montavano le stelle, formulai il mio piano diabolico. E intanto sogghignavo fra me e me... Avrei finto di morire, sì. E mi sarei rintanato in una regione lontana, ad oltre cento miglia di distanza dalla Mancina, dove nessuno aveva mai sentito nominare Don Chisciotte e nessuno avrebbe potuto riconoscermi... Con l’aiuto di Sancho ce l’avrei fatta ancora a ingannarli tutti.

Il vecchio tornò a sedersi, adesso sembrava tranquillo.

– Non sto a raccontarle i dettagli del mio piano. Sancho fece credere che io avessi avuto una ricaduta della mia tremenda malattia polmonare. Mi misi a letto, e per due giorni finii di lamentarmi e di essere in deliquio: strabuzzai gli occhi, emisi dei gemiti poderosi; Sancho mi gettava in viso



dell'acqua perché sembrassi sudato. E mi divertii un mondo a guardare il volto dei pochi paesani che vennero a trovarmi, orripilati dall'agonia e desiderosi soltanto di scappar via prima possibile dal mio capezzale per ritornare alle loro misere case.

– E Sancho la ha aiutata in questa messinscena?

– Certamente, Sancho mi ha aiutato, come sempre, insieme a quella brava donna che ha visto poco fa. Quell'angelo che ci ha portato il roseo vino per dar fuoco alle vene... – Afferrò la caraffa – Brindiamo alla morte di Don Chisciotte, che finalmente ha trovato la sua pace... Non sto a raccontarle altro. Sancho mise in giro la voce che io fossi deceduto serenamente, in grazia di Dio. Lasciammo aperta la camera ardente solo per un paio d'ore, e io me ne stetti immobile, sul letto a baldacchino a fingermi morto, trattenendo lo sghignazzo sotto una grossa coperta che Sancho aveva disposto sopra di me in modo che nessuno potesse accorgersi del mio impercettibile respiro. Avevamo fatto buio nella stanza, ombre cupe veleggiavano ovunque, un cero giallognolo beccheggiava sul mio volto mosso da uno spiffero. Sfido chiunque ad accorgersi che ci fosse qualcosa che non andava.

Ridacchiò, poi si fece tetro e pensieroso.

– Fu davvero una strana esperienza fingersi morto. Ci hai mai provato tu? Ciascun uomo dovrebbe provarci, almeno una volta nella vita. Sì intuiscono tante cose... Beh, il giorno dopo liquidai una bella cifra al medico, perché si tappasse la bocca, e pagai i due neri beccamorti perché sigillassero una bara vuota.

Qui il mio anziano commensale riprese a sogghignare, ma era un ghigno triste, che gli scavava il volto austero e arruffava i capelli canuti.

– Osservai il mio funerale da dietro la finestra di una stanzuccia, dove mi ero rintanato per tutto il pomeriggio. La bara, scura come si addice a un vecchio, riempita di sacchi appesantiti con la paglia, era portata a spalle da quattro bulli del paese; dietro di loro, in stola viola, ancora rigurgitante per il pranzo smodato di mezzogiorno, trotterellava il grasso prete... Sei donne si guadagnavano il pane urlando a squarciagola. Il cielo era gonfio, imbacuccato da nubi basse, e soffiava un vento freddo. Dopo un poco, quando la bara era già in fondo alla valle, e ondeggiava fra le spighe di grano, cominciò a scivolare sul corteo una pioggia sottile.

Il vecchio sembrava non avesse più altro da dirmi. Si avvicinò alla porta, la aprì, e si mise a guardare fuori, verso il cielo capiente magicamente rasserenato. Era calato un buio fitto, tiepido, e fra gli ultimi filamenti di nubi era comparsa la disordinata sinfonia delle stelle, solo a tratti occultata dalle braccia ritorte di qualche albero emaciato.

– Guardi lassù – mormorò e il suo braccio scheletrico indicò una posizione vaga fra le stelle, a metà fra la Lira e L'Aquila – Guardi lassù, guardi. Forse lassù esistono mondi infinitamente migliori del nostro, sfere che ardono di passione. Forse lassù dei cavalieri errano di stella in stella trascinando la loro voglia di riscatto. A come vorrei essere un cavaliere lassù fra le stelle!! Volare su un destriero alato urlando all'impazzata nell'etere... Via!! Via!! – Agitò le braccia – Via da qui!!

Mi guardò fissamente.

– Lassù anche le parole debbono essere alte e nobili, non crede? Nessuna parola sprecata.

Per un minuto si chiuse nei propri pensieri.

– Nessuna parola sprecata – mormorò solennemente. Poi si volse a guardarmi.

– Ha smesso di piovere. Fra poco la luna si alzerà sopra i rami, e allora ci sarà abbastanza luce perché lei possa seguire il sentiero fino alla locanda – Improvvisamente si fece preoccupato, e un bagliore ansioso gli attraversò lo sguardo – Ma non mi tradirà vero? La supplico. Non potrei più vivere con tutti quegli sguardi addosso. Vivere in mezzo agli uomini... Per me sarebbe la morte di crepacuore... Marco, non racconterò a nessuno di questa mia povera vita residua?

– Non la tradirò. – gli dissi, afferrandogli il braccio. – Nessuno turberà il suo riposo, glielo giuro. – Poi fissai lo sguardo su quel povero volto scheletrico, dalla gote pallide e la rada barba puntuta – Del resto io sono un suo grande ammiratore... – mormorai.

– Che cosa ha detto?

– Un grande ammiratore. Come tutti gli uomini di lettere in Spagna, del resto. Il suo nome vola per tutta la Spagna, poiché un grande scrittore lo ha reso celebre fra i letterati.

– Davvero?

– Posso chiederle un favore? Anzi due...

Mi guardò preoccupato.

– Che vuole?

– Vorrei vedere il suo fido destriero, Ronzinante, e le sue armi gloriose, quelle che l'hanno accompagnato in mille imprese.

Il vecchio ammiccò con una smorfia di gaia soddisfazione, mentre le gote, già turbate dall'eccedenza di vino e dal fresco della sera, gli divennero scarlatte per la gioia imprevista.

– Venga con me nella stalla. – fece un gesto d'invito con la mano – Venga, venga con me.

Uscimmo e girammo intorno al povero casolare, fra l'erba rinsecchita che nessuno aveva ancora foraggiato. La luna, quasi piena, calma come una vetusta signora, si era sollevata alta nel cielo e con il suo lembo ambrato cancellava le stelle, di cui restavano ben visibili soltanto Deneb, Vega, Altair, e l'Orsa Maggiore. La tempesta intanto scivolava lontano, recando verso ovest il suo alito declinante, ma dietro di sé aveva richiamato un vento fresco che solleticava la pelle.

L'ospite spalancò una porticina cigolante, di scuro legno ammuffito, ed entrammo nella stalla. Vicino all'uscio il mio sdegnoso destriero masticava svogliatamente la biada, dando l'impressione di mal sopportare i suoi più deboli e vetusti compagni. C'erano un paio di capre, una mucca smagrita e un asinello indifferente a tutto. Infine, presso l'altro angolo, sotto una finestrella che ne illuminava il dorso chiazzato, muoveva la coda uno scuro ronzino, mediocre di altezza, con lunghe orecchie e lo sguardo brillante.

– Il mio ronzinante – gracchiò Don Chisciotte, abbracciandogli il dorso. – È vecchio poverino, e tanto debole. Ormai non lo monto più. Ma ogni sera lo porto fuori a fare un bel giro nei prati e a guardare la luna... Ah ti piace guardare la luna, eh!... Quante avventure, ronzinante, caro! Quanta avventure e quanta vita noi due abbiamo inventato insieme!!

Il vecchio sembrava commosso, carezzava adagio la schiena al suo vecchio ronzino, che dolcemente gli innaffiava i pochi capelli con le labbra bagnate.

– Ora venga, venga su con me. Le mostrerò le armature. Sono malconce poverette, sbrecciate, a pezzi. Ma per forza, per forza! Hanno dovuto affrontare i più grandi mostri di tutta la Mancia... Ma che dico della Mancia, di tutta la Spagna... forse dell'intero mondo conosciuto... forse...

Agitava le scarne braccia, assai contento. Rientrammo in casa e il vecchio mi indicò la ripida scala di legno che conduceva alla soffitta.

– Li tengo lassù, per non dare nell'occhio – Ammiccò furbescamente – Salga Marco, salga. Sono subito a sinistra della botola, li prenda, non può sbagliare.

Salii la scala tenendo una candela in mano; sollevai adagio la botola, e scrutai tutto intorno, facendo scorrere la luce sull'ambiente polveroso, dal tetto basso, ornato di spesse ragnatele, scandito da lunghe travi inclinate. Alla mia sinistra c'era un misero fagotto di tela grigia, richiuso in modo sommario.

Poggiai la candela, allungai una mano e tirai fuori un vecchio elmo tutto bitorzoluto, che in passato doveva aver ricevuto una gragnuola di colpi, tanto la sagoma era irriconoscibile; accanto gli giaceva una corazza altrettanto sformata, insieme a un troncone di scudo e ai residui di una lancia di legno frantumata in almeno cinque pezzi. Don Chisciotte era salito dietro di me sulla scala, e protendendosi oltre la mia schiena, con il rischio di cadere entrambi in modo rovinoso, sbirciava ansioso i gloriosi cimeli vissuti, mentre con studiata lentezza passavano dalla mia alle sue mani tremanti.

– Non servono più a niente – borbottò – Rovinati, malconci, inutili come il loro padrone... Ma quante ne abbiám viste insieme, quante! Ah se potessero parlare! Abbiám messo il mondo a soqqadro!

– Lo so bene – dissi scendendo la scaletta.

Appoggiammo le armi sul tavolo e le spolverammo delicatamente per renderle lucide come ai vecchi tempi. Soddisfatto, volle che prima di partire visitassi il suo infimo studiolo dove, mi disse, ormai trascorreva gran parte del tempo, fra un lettuccio, un lavabo con una tinozza per l'igiene, di cui era maniaco, e un vecchio tavolaccio con alcuni libri.

– Che legge di bello? – chiesi, avvicinandomi ai libri.

Mi mostrò tre grossi tomi aperti, dal dorso rilegato in cartone.

– Filosofia, Teologia, Alchimia... un po' di Astronomia... Di questo mi diletto adesso. Voglio capire il mondo. Non mi interessa più degli uomini. Inseguo solo cose sublimi.

Stavo sfogliando distrattamente quei tomi ponderosi, e mi sentivo chissà perché scoraggiato e deluso, immaginando le pacifiche e un po' meste serate del mio ospite, intento a meditare al lume di candela, quando mi accorsi che il vecchio sbirciava verso una pila sistemata all'altro lato del tavolaccio, coperta da un lacero panno bianco, e sembrava nervoso e combattuto. Ho scritto 'pila' benché in quel preciso momento non riuscissi a capire cosa potesse rappresentare quel mucchio di roba occultata alla meno peggio; né cosa potesse esserci là sotto di tanto importante da destare nel vecchio un così repentino e imbarazzato mutamento di umore.

Senza tanti complimenti, incurante del doveroso pudore del visitatore, mi avvicinai al monticello e con gesto brusco afferrai il panno bianco facendolo volare in aria. Al mio sguardo si palesò un altro mucchio di libri, ma ben più consistente e variegato del precedente; ogni tomo infatti differiva dall'altro per dimensione, colore, formato dei caratteri e numero di pagine. Sembravano oltretutto frutto epoche diverse. Scorsi rapidamente i titoli, mentre con la coda dell'occhio sbirciavo verso Don Chisciotte, divenuto rosso come un peperone e agitato come un ragazzino. Lessi: "Trattato di strategia militare" di Petrus Henriquez; "L'arte del comando", di Cosimo da Villawaert; "Prodezze militari" di Vasto de Lima; "Il grande stratega" di Antoine de la Galancourt, "Il condottiero vincente" di Bernardo Palladio. Accanto ai libri, notai diversi fogli su cui lui aveva tracciato fitti appunti con ordine minuzioso e calligrafia nervosa.

– Ah ah – ridacchiai – dunque studia anche questo!! Non soltanto Teologia o Filosofia, vedo.

Il vecchio parve di colpo impaurito ma, allo stesso tempo, stranamente eccitato e quasi baldanzoso.

– Zitto, zitto – disse, tornando a coprire i libri con il vecchio panno – Non mi tradisca... Ssst... Non lo deve ancora sapere nessuno. Ma se vuole le spiego tutto. In lei ho fiducia... Tutto le spiego. Ma sst... Venga con me... – Tirò fuori una minuscola chiave dalla tasca, aprì il coperchio di un grosso baule che fino ad allora non avevo notato, perché parzialmente occultato dal letto, e mi mostrò un'altra trentina di libri dello stesso argomento pigiati lì dentro. Il suo sguardo brillava come fuoco mentre sorrideva dal volto sdentato. – Ssst... – gesticolò – Ora le spiego tutto... Mi segua. Torniamo di là ... Ssst. Un momento e le spiego tutto. Ma qui ci vuole un ultimo goccio di vino.

Richiuse accuratamente il baule, si ficcò la chiave in tasca con aria pomposa, mi fece ancora con le mani un frettoloso cenno di tacere, e tornammo in salone, dove il mio bizzarro interlocutore si sedette bruscamente, agguantando la coppa.

– In questi mesi di solitudine ho riflettuto molto – esordì – e ho capito in cosa ho sbagliato. Un uomo, per quanto valoroso esso sia, per quanto impavido, anche se il suo braccio è terribile e il suo cuore puro, non può farcela da solo a trasformare il mondo. Ho chiesto troppo al mio povero braccio e al mio povero cuore... Non un cavaliere ci vuole, oggi, per dar corpo ai sogni, ma un manipolo di eroi, guidati alla vittoria da un nobile ardimentoso... Mi segue eh? Un piccolo manipolo e un grand'uomo che li guidi. Ecco cosa ci vuole

– Non la seguo tanto – ammise.

– Ah, ascolti. Non ce la potevo fare da solo contro il mondo, da solo con questo mio unico braccio, questa mia unica fantasia, questi poveri occhi ormai quasi ciechi. Che sciocco sono stato! Ho bisogno di compagni, di altri occhi, altre braccia!! Ecco di cosa necessito oggi. Datemi cinque impavidi compagni d'armi da guidare, cinque giovani valorosi da forgiare con la mia intelligenza, da esaltare con il mio valore militare, da accendere con il fuoco della mia passione, e insieme raddrizzeremo il mondo: sradicheremo la violenza dalle strade, addomesticheremo i mostri e i

draghi che diverranno buoni, e riporteremo luce e calore dove ora c'è solo buio e devastazione ... Mi segui adesso, eh!? Mi segui, sì?! Cinque. Sì datemi cinque valorosi armigeri, cinque, non uno di più, non uno di più perdiana, e nuovi cavalli, nuove armature, nuovi finimenti, nuove avventure... Il mio povero ronziante non lo potrò coinvolgere. Deve riposare lui; è già stato fin troppo eroico... Ma datemi un nuovo cavallo, lo chiamerò "Ronziante secondo" in suo onore. Datemi cinque baldi e valorosi cavalieri sotto la mia egida, e il mondo tornerà a risplendere ve lo giuro. Farò luce nel mondo!! Luce, colore, immaginazione e musica...

Si alzò in piedi, come mosso da un eroico furore e levò in alto il brandello di scudo rimasto sul tavolo.

– Credevano di avermi messo nel sacco, gli uomini, di avermi messo in riga! Credevano che avrei scodinzolato dietro ai loro valori zoppi come un bottegaio qualunque! Ma deve ancora nascere il prete che mi mette nel sacco. Libertà, libertà per Don Chisciotte! Via di qui. Via di qui, qui si soffoca...

Si mise a camminare avanti e indietro per la stanza, e mi guardava ebbro di gioia.

– Voglio coprire di colori questo mondo grigio. Avanti miei prodi. Ci sono mille fanciulle che attendono il nostro impavido braccio per riacquistare la gioia. Ci sono mille oppressi che rialzeranno la cotenna. Perfino gli animali libererò dai mattatoi. I tori dalle arene. I maiali dai porcili... Liberi!!... E tu Dulcinea... Dulcinea mia adorata, mia amata, io ti farò regina... Sarai il fiore più bello in un prato di fiori... Ti coprirò di petali...

Poi mi guardò con un'aria equivoca, qualcosa fra l'astuto l'esaltato e il guardingo.

– È stato Dio che ti ha mandato, ragazzo mio. Dio ti ha mandato a me, Marco, preannunciato dalla tempesta... Tu mi ammiri, hai detto. Tu conosci le mie avventure. Tutte le conosci, non è vero, ragazzo caro?! Ma questo è niente. È il passato. Il passato è stato un gioco, una povera cosa, un allenamento... Io anelo al futuro... Hai un bel cavallo. Devi essere cavaliere, o almeno un soldato di ventura. Hai un braccio forte. Trovami cinque uomini, tu sai come fare, cinque validi uomini disposti a seguirmi ovunque, anche in culo al diavolo, e farò di te il mio secondo. Il mio luogotenente. Avrai gloria a profusione, e l'immortalità.

Si avvicinò, e mi fissò con occhi magnetici.

– Non ti prometto denaro. No. Non ti prometto cibi deliziosi e abiti eleganti. Non ti prometto castelli o ville o arazzi alle pareti. Non una vita lussuosa... no, io ti prometto l'immortalità, capisci, neanche una virgola di meno. Ti prometto quel luogo austero e misterioso, quello spazio e quel tempo incantati, che sono oltre la morte, che si fanno beffe della morte, ma che si conquistano solo a prezzo di fatiche inenarrabili... Fatica, sì, questo ti prometto, la gloria e l'immortalità attraverso la fatica. E ti prometto che anche le montagne parleranno delle nostre avventure; ogni animale, ogni pianta, finanche le pietre, finanche i ruscelli gorgoglianti nei prati ci ameranno; gioiranno e rideranno e danzeranno ai nostri progetti ardimentosi, ai nostri amori casti e ai nostri sogni fulgidi...

Mi alzai lentamente.

– Devo andare – dissi. – È molto tardi. Fra poco la luna scivolerà dietro le montagne.

– Certo vada, vada pure, mio benefattore. Non la trattengo. Ma mi raccomando... Cinque uomini. – Aprì le dita della mano – Ma valorosi eh? Valorosi... Ci conto. E non mi tradisca.

– Non la tradirò certo, stia sicuro.

Ci recammo in silenzio verso la stalla, a prendere il mio cavallo; in un angolo ronziante dormiva; muoveva le narici, e forse nel sonno rivedeva i mulini, le grotte, i fiumi, i castelli, le querce e i prati odorosi di timo delle sue fantastiche passate scorrerie.

Il vecchio mi abbracciò forte sull'uscio della stalla, sorridendo con le labbra tese. Non si decideva a lasciarmi andare.

– Tenga, lo porti con sé – Non mi ero accorto che aveva qualcosa in mano. Mi mise in tasca un pezzetto della sua lancia spezzata. – La tenga sempre accanto. Come un ricordo. Come un rimprovero... E mi trovi quei cinque. Non uno di più. Daremo un nuovo significato al mondo. Ne bastano cinque.

Mentre il mio cavallo avanzava al passo, nel sentiero fangoso attraversato da grandi ombre, al riverbero di quella luce bianca e teatrale che solo la luna sa escogitare, mi sorpresi a riflettere, con l'animo incerto e il cuore divenuto stranamente gonfio. D'un tratto mi parve che tutto il mondo si fosse rimpicciolito: che la stessa vallata che avevo tanto ammirato all'andata fosse divenuta angusta, e che quelle scure colline rilucenti in lontananza, coperte da tante fiamme tremule, fossero in realtà piccole e sporche gobbe tristi. Il mio amato cavallo era uno dei tanti cavalli, dopotutto. La festa che mi attendeva il giorno seguente presso il Duca di Cordova un misero consesso di cialtroni. E le stelle tremolanti sul mio capo, troppo distanti per la mia piccola e pavida limitatezza umana, un mistero inviolabile ... D'un tratto capii che non aveva senso vivere come avevo sempre vissuto. Che gli uomini si affannano per una sudicia manciata di fango, per una insipida brodaglia zozza, che lasciano trascorre giorni inutili come i panni su cui è deposto un malato, e che tutto ciò per cui ci arrabattiamo e soffriamo non è che vuota recita... Per vivere una vita diversa, una vita veramente degna, una vita veramente vissuta, ci vorrebbe una dose troppo grande, troppo assurda di follia... La tragica esaltazione, bella, amabile, incantevole, palpitante, che, ahimè, sapevo di non avere mai posseduto.